



Federazioni regionali Marche

UNA PENSIONE PER TUTTI - Seminario di approfondimento

Ancona, 17 novembre 2017

Introduzione ai lavori - Giulio Grazioli, Segretario FNP Cisl Marche

Buongiorno a tutti voi. A nome delle Segreterie regionali di SPI FNP e UILP vi do e il benvenuto e vi ringrazio per essere intervenuti ai lavori di questa giornata. Da tempo stiamo lavorando all'organizzazione di un Seminario attraverso il quale mettere al centro della riflessione politica, anche a livello regionale, il tema della riforma del sistema previdenziale del nostro paese.

Credo sia importante rimettere a fuoco gli snodi principali di un percorso che ci ha visto protagonisti negli ultimi anni. Non poteva essere diversamente, dal momento che quello delle pensioni è un tema trasversale che interseca tutte le principali componenti di un sistema socio economico - conti pubblici, produzione, mercato del lavoro, politiche per la salute, assistenza sociale, istruzione, demografia - dalle quali dipende ma che al contempo contribuisce a determinare.

Ma soprattutto, presupponendo la coesistenza di persone occupate - specie i giovani - e di anziani che non lo sono più, il sistema previdenziale è un luogo, simbolico e reale allo stesso tempo, in cui si "incontrano" generazioni diverse. La capacità di armonizzare le loro esigenze e aspettative rappresenta una delle sfide più complesse che ci troviamo davanti se vogliamo costruire un patto sociale ed intergenerazionale capace di garantire coesione, equità e sviluppo del paese.

Quando più di due anni fa abbiamo avviato il percorso che ci ha portato alla piattaforma unitaria sulla riforma delle pensioni, eravamo coscienti di imbarcarci in un'impresa di estrema difficoltà. La riforma Monti Fornero, che ricordiamo aver rappresentato la più imponente manovra di cassa mai varata sul sistema pensionistico, di fatto salvò il Paese dal fallimento. I provvedimenti adottati furono

pesanti, e per ragioni di sintesi cito solo i più rilevanti: l'estensione su scala generale del metodo di calcolo contributivo, la sostituzione della pensione di anzianità con quella anticipata, la modifica dei requisiti necessari per la pensione di vecchiaia, il blocco della rivalutazione dei trattamenti. Il risparmio sui conti pubblici fu importante - circa 80 miliardi nel periodo 2013/2020 - ma la manovra produsse effetti sociali immediati ed evidenti.

Dopo aver tentato di gestire le emergenze più gravi, cominciando da quella degli esodati, insieme alle Confederazioni abbiamo iniziato a costruire una proposta di controriforma, con la quale correggere quegli elementi del nuovo sistema che, più degli altri, generano iniquità e problematiche sociali. Abbiamo valutato come necessario un intervento strutturale, capace di ridare certezze ai lavoratori di tutte le età, restituendo una parte delle risorse risparmiate per riaffermare solidarietà, flessibilità, equità. Una riforma necessaria anche per sbloccare il mercato del lavoro, rinverdire le risorse umane del nostro sistema produttivo e offrire ai giovani un'occupazione stabile nel presente, e una pensione certa e dignitosa nel futuro.

Le nostre proposte sono state serie, concrete e sostenibili, fondate sulla consapevolezza della necessità di muoversi entro margini ristretti per evitare di aggravare la situazione dei conti pubblici. La correzione del sistema contributivo, necessaria per garantire pensioni dignitose a tutti quei giovani la cui carriera lavorativa è oggi frammentata, e che rischiano di diventare i nuovi poveri di domani. La diffusione della previdenza complementare, da agevolare iniziando ad eliminare l'assurda equiparazione dell'aliquota fiscale a quella delle rendite finanziarie. Maggiore flessibilità per l'accesso al pensionamento di specifiche categorie di soggetti, in particolare per chi ha iniziato a lavorare giovanissimo o per chi svolge mansioni usuranti. La necessità di riconoscere il lavoro di cura svolto in famiglia, soprattutto dalle donne, a vantaggio di bambini, anziani e disabili. Un lavoro attraverso il quale, non dimentichiamolo, vengono colmate le gravi carenze del sistema di welfare nazionale.

Abbiamo chiesto infine che venissero introdotti strumenti volti a salvaguardare il valore nel tempo degli assegni familiari. A coloro che ritengono che tale richiesta sia eccessiva o fuori luogo, credo sia importante evidenziare alcuni dati. Nel 2016 l'importo medio annuo di una pensione in Italia è di circa 12.300 €, valore che scende a 11.300 € nelle Marche. Il 67% delle pensioni erogate nelle Marche è di importo inferiore a 1000 € mensili lorde. Se prendiamo infine in considerazione solo le pensioni

di vecchiaia erogate agli ex dipendenti del settore privato nel 2017 (il 45% circa di tutte le pensioni), queste ammontano in Italia a 1.136 € mensili lorde (924,6 nelle Marche). A fronte di tali considerazioni credo sia quantomeno improprio parlare del sistema pensionistico italiano come di un luogo in cui si producono privilegi o si alimentano sprechi.

Su queste proposte Cgil Cisl e UIL hanno avviato una mobilitazione poderosa, che ha visto i sindacati dei pensionati come propulsore infaticabile. Dai sit-in sotto le Prefetture, alla manifestazione unitaria del 2 aprile insieme alle Confederazioni su tutto il territorio nazionale (la nostra in Piazza del Papa di Ancona), fino alla manifestazione del 19 maggio, quando abbiamo portato 70.000 persone a Roma, in Piazza del Popolo.

Con molte difficoltà e in un clima di generale scetticismo siamo riusciti a convincere il Governo a sedere al tavolo per iniziare una trattativa che ci ha impegnati per tutta l'estate e che ha trovato sintesi con l'intesa del 28 settembre, il cui valore si esprime a molteplici livelli. Sotto il profilo politico ha segnato un cambio di passo importante nel rapporto con il Governo allora in carica, aprendo alla prospettiva di una nuova stagione, tuttora in corso, di protagonismo delle sindacato confederale. Da un punto di vista simbolico, abbiamo contribuito ad abbattere un tabù prima di tutto concettuale e culturale, rappresentato dalla presunta intangibilità della Legge Fornero. Seduti al tavolo negoziale, senza pregiudizi, con responsabilità e competenza, abbiamo dimostrato che era possibile migliorarla senza mettere in ginocchio il paese. Per la prima volta da almeno 25 anni a questa parte, con la sola eccezione dell'accordo con il Governo Prodi del 2007, si è agito sulla previdenza recuperando dignità per lavoratori e pensionati senza ridurre diritti e tutele di nessuno.

Da un punto di vista operativo l'intesa ha apportato correttivi al sistema del valore di circa 7 miliardi di € con i quali è stato finanziato un pacchetto di riforme che di certo non hanno risolto tutti i problemi aperti, ma che hanno risposto a molte questioni rimaste insolite a seguito degli interventi legislativi realizzati negli ultimi anni. L'estensione del cumulo contributivo gratuito ha messo finalmente ordine ad una normativa finora foriera di gravi ingiustizie. E' stata sostanzialmente migliorata la disciplina previdenziale dei lavori faticosi e pesanti, rimuovendo alcuni ostacoli che impedivano o limitavano l'accesso ai benefici. L'anticipo pensionistico non è il ripristino della flessibilità nell'accesso al pensionamento che avevamo chiesto, generalizzata e

senza oneri, ma offre comunque un'opportunità per anticipare il momento del pensionamento a partire dai 63 anni. Una misura che, combinata all'eliminazione delle penalizzazioni sulla pensione anticipata e su quelle dei lavoratori precoci in condizione di disagio, rende complessivamente meno rigido l'accesso alla pensione. Per quanto riguarda la tutela delle pensioni in essere, l'equiparazione della "no tax area" dei pensionati al livello di quella dei lavoratori dipendenti ha finalmente sanato un'ingiustizia annosa ed incomprensibile, mentre l'incremento della quattordicesima mensilità e l'ampliamento della platea dei suoi beneficiari hanno rappresentato una risposta concreta per tantissimi pensionati (nelle Marche abbiamo stimato che quasi 120.000 pensionati abbiano beneficiato dell'accordo, su questo versante.)

Il confronto sulla fase due dell'intesa, iniziato a settembre, ha registrato sin da subito delle evidenti difficoltà. In primo luogo è emersa la necessità di risolvere le criticità operative relative all'APE social e alla pensione anticipata per i lavoratori precoci. I dati INPS sul numero esiguo di domande accolte denotano la necessità di una semplificazione delle procedure per non vanificare le tante attese legate all'introduzione di questi due importanti strumenti di flessibilità in uscita.

Sono poi emerse quasi subito distanze significative tra le nostre proposte per la gestione degli impegni assunti nella seconda fase dell'intesa, e le disponibilità dell'Esecutivo ad assumerle ed inglobarle nella legge di bilancio 2018. Il punto più critico, che è poi quello oggi mediaticamente più "esposto", è l'automatismo nell'aggancio tra i requisiti di età per la pensione e l'aspettativa media di vita, che l'Istat ha certificato essere aumentata di 5 mesi e da cui deriva lo spostamento a 67, a partire dal 2019, dell'età per il pensionamento. La proposta di bloccarlo, almeno per alcune categorie di lavoratrici e lavoratori sottoposti a particolare stress durante la loro carriera, ha provocato un'alzata di scudi compatta. Ministero dell'Economia, Banca d'Italia, Direzione dell'INPS, Corte dei Conti, hanno tutti evocato lo spettro dell'aumento del debito pubblico e di una possibile procedura europea sui nostri conti. E' chiaro però che esiste un legame diretto tra l'aspettativa di vita e le mansioni svolte per decenni, e speriamo che da qui al 2019 ci siano spazi per ragionare di questo. E' di cruciale importanza poi, cercare di far comprendere che la nostra non è una proposta corporativa, in quanto l'aggancio automatico all'aspettativa di vita riduce anche i coefficienti di trasformazione nel sistema contributivo, incidendo negativamente sull'importo delle pensioni che verranno, specie quelle dei giovani. Per questo abbiamo proposto, **non ascoltati**, anche l'introduzione di una pensione

contributiva minima di garanzia per tutti coloro che hanno iniziato a lavorare dal 1996, che principalmente sono quei giovani che oggi vivono carriere professionali e previdenziali discontinue e frammentate, e che senza adeguati correttivi saranno i poveri di domani. Insufficienti sono: le aperture del Governo sulla valorizzazione a fini previdenziali del lavoro di cura, che non può esser ridotto ad una riduzione di sei mesi per figlio dell'anzianità contributiva minima richiesta per l'accesso all'APE social; lo stato del confronto sullo sviluppo della previdenza complementare, a partire dalla riduzione dell'aliquota fiscale sulle rendite, oggi assurdamente equiparata a quelle di tipo finanziario.

Nell'ultimo incontro del 13 novembre scorso, il Premier Gentiloni ha ventilato la possibilità di valutare un allargamento delle categorie di lavoratori per cui sarebbe bloccata l'aspettativa di vita, attraverso un'apposita Commissione congiunta che studi la gravosità delle occupazioni e che valuti anche la classificazione tra previdenza e assistenza ai fini di una migliore separazione. Per una verifica finale le parti si rivedranno domani (sabato), per valutare un testo finale che sarà proposto dal Governo.

Concludo con una brevissima incursione sul tema, invero fondamentale, della conservazione del potere d'acquisto delle pensioni. Al tavolo è stata respinta del tutto la prospettiva di anticipare al 2018 il ritorno alla legge 388/00 per la rivalutazione degli assegni con un meccanismo per scaglioni ed un diverso indice di rivalutazione, più rappresentativo dei consumi dei pensionati. Al contempo la Corte Costituzionale ha respinto le questioni di legittimità sul Decreto Legge 65/15, che secondo la Consulta "realizza un bilanciamento non irragionevole tra i diritti dei pensionati e le esigenze della finanza pubblica". Un esito che definirei scontato, in quanto "cassare" il DL 65 avrebbe prodotto effetti catastrofici sulle finanze pubbliche. Restano però delle perplessità per la diversità di trattamento che la Corte ha applicato nel caso del contributo di solidarietà previsto dalle Legge Fornero sui trattamenti superiori a 90.000€ - dichiarato illegittimo prima di essere reintrodotta in forma diversa dal Governo Letta - e per non aver riconosciuto la necessità di ricostituire il montante previdenziale per recuperare gli effetti della mancata indicizzazione.